

I nomignoli usati per definire i club calcistici hanno radici storiche fatte di incursioni e razzie

# Riva e Sestri, Calafati e Corsari: storie di mare, pirati, predazioni

## IL RACCONTO

Mario Dentone

Tutto partì dalle nostre squadre di calcio, Riva e Sestri, a definire in me bambino le identità, e se Riva era solo frazione di Sestri era pure altro mondo, e i calciatori del Riva erano i Calafati e quelli del Sestri i Corsari; e mica sapevo allora che i Calafati non avevano nulla a che fare con pirati, corsari, saraceni eccetera, per me erano solo nomi diversi d'una storia lontana di invasioni e devastazioni di uomini del male su cui fantasticare, e quando scoprii la verità di quel nome, quasi ne fui deluso. Poi però capii...

I rivani erano dunque non i predoni del mare, però ne erano i padroni. Erano i maestri d'ascia, si diceva così (specie estinta), quelli che di stoppa, corda e pece come nessuno al mondo facevano vivere e stare in mare i "barchi". Anche se in verità a noi dicevano Saraceni, che sta a indicare quel che accadde cinque secoli fa, quando quelle vele sbucarono più volte da punta Baffe (così come dalle punte di altri golfi) per portare fuoco, sangue, violenza sui nostri lidi e sulla nostra gente. E se quell'epiteto, Saraceni, è pensiero triste pensando a quel che passò la nostra gente è anche, oggi, per me che da quella gente sono nato, rivano di gente rivana, simbolo, sia pure, di sarvego, forse rustego, diffidente, ma anche di chi non si tira indietro, chi nei secoli ha fatto tutt'uno vita e lavoro, che ha sempre guardato al mare non come conquista, ma vita.

E io bambino, come tanti coetanei, l'ho vissuta quell'infanzia saracena, nella fanta-



La rievocazione storica dello sbarco dei pirati a Riva andata in scena nel 1955

sia che rende vive e vere tutte le storie, anche solo tramandate, quando con Corrado ed Enrico, quasi furtivi conquistatori, andavamo in fondo alla nostra strada, via Genova, asfaltata solo fin dove abitavo io, che più in là erano solo orti, qualche isolata villetta, e le case dei contadini che avevano intorno grandi piane di verdura, frutta come giardini: ricordo le pesche, l'uva! E salivamo su per la collina di Bardi fino al castello, che tutte le car-

te e gli storici dicono "Torre", ma che per noi è sempre stata un vero castello, anzi "il" castello, e non solo nella nostra fantasia, visto che aveva una superficie di oltre nove metri per nove, e su due piani: altro che Torre! E si dice che fosse nato come postazione fissa d'avvistamento e d'allarme, certamente "abitata" da guardia perpetua, anche se, come pare, fu edificato a invasioni e morti compiute. Riva era golfo prediletto dai "barbare-

schì": chi li chiamò pirati, chi saraceni, chi turchi, che da decenni s'erano fatti padroni, e predoni, della nostra riviera, con le loro galee, con gli scia-becchi, e sbarcavano e razziano prima le chiese, scrigni di tesori (San Bartolomeo, Trigoso, e via tutta la costa) e poi case, per quanto povere, portando spesso via ragazzini e uomini, da mettere alle catene ai remi o ai mercati di schiavi. E le donne...

Sono trascorsi, stando ai do-

cumenti, 479 anni dalla prima vera incursione a Trigoso, e 414 dalla terza, e il castello di Bardi ancora non c'era. E si sono succedute venti, venticinque generazioni, e il castello è ora un rudere di pietre ormai irriconoscibile, i cui sassi furono usati per riempirlo di cemento a far vivere non quella storia simbolo, ma antenne, tralicci, parabole! E lassù noi, non solo bambini, tutti, alzando gli occhi vedevamo in quelle pietre la nostra storia, la nostra gente, sentivamo quelle urla di madri, e sangue, fuoco.

Nel 1955 ci provò un rivano eclettico, bravo pittore, artista anche nel creare capolavori di petali nei cortili per il Corpus Domini. Un vero vulcano di idee per il paese. Lo ricordo con simpatia, amico di tutti, lo rivedo col suo passo quasi ballonzolante, al collo non la cravatta o il farfallino, ma quel fazzoletto nero annodato che era la sua divisa di uomo libero: si chiamava Arduino Favero, e aveva tutto dell'artista, la fantasia e la concretezza, dipingeva e sognava, così quell'anno scrisse una vera sceneggiatura della nostra antica storia, e mobilità tutto il paese, con le donne a cucire costumi saraceni, e tutti, pescatori e marinai, operai e impiegati, giovani e vecchi, a costruire sciabole, scimitarre, e quella sera d'agosto le barche sbarcarono sulla riva i saraceni (di Riva) e tutti i bambini, scalzi, vestiti di stracci, una briccola di traverso, presero a correre per sfuggire a quei predoni con le sciabole vestite d'argento che brillavano, e le donne a correre per salvarli dai "saraceni" che inseguivano. E nessuno rideva, che era una recita, no, pareva tutto vero di quei quattrocento anni. E per noi bambini, tutta notte gli occhi aperti nel buio, le orecchie tese a ogni rumore furtivo, senza respiro, ma con l'orgoglio d'esserci salvati. E non a caso Gio Bono Ferrari scrisse di noi "Quando qualcuno scriverà la storia di questa cittadina dovrà convenire che Riva Trigoso... fu anticamente il raggruppamento più individuale della Liguria. E forse d'Italia". —

L'autore è scrittore e saggista